



## *Azioni parole e pensieri di primo mattino metropolitano*

Elena Silvia Bonini

La mattina il trucco del viso è per me un rito quasi magico.

Per qualche minuto è stare totalmente dentro il mio volto, dentro le mie espressioni attente, come se stessi modellandomi per la nuova giornata, è entrare nella mia anima attraverso l'attento esame degli occhi e della bocca.

Di fronte al grande specchio con la grande mensola stracolma di suppellettili, pennelli, cristalli, creme leggerissime e fluidi volatili, con mano sicura, passo la cipria compatta sul viso, un soffio impalpabile su una base di crema protettrice, contro l'aggressione dello smog metropolitano.

Ravvivo le guance velocemente e delicatamente con una sfumatura di colore.

Quando arrivo agli occhi mi avvicino allo specchio fino ad entrarvi dentro, poi ancora più in là dentro le pupille nere, repentinamente rimpicciolite dall'avvicinarsi della forte luce, come in un video-game entro nei miei pensieri che velocissimi percorrono il probabile scenario della mia giornata, le palpebre, immobili mentre disegno la riga, presentano i primi segni dell'età, infine il mascara ravviva e rafforza le ciglia.

Ora la parte che preferisco: le labbra. Le labbra richiedono una cura particolare, prima la matita che ne evidenzia e addolcisce la forma, poi il rossetto, anzi i rossetti perché, per ottenere il colore che preferisco, secondo la giornata, l'umore, secondo chi devo incontrare, secondo l'abito e il colore che indosso, spesso mesco-

lo due o tre rossetti, fino ad ottenere il colore finale, quello che desidero al momento, ma che sia appena accennato, che ravvivi la bocca senza eccessi, una bocca che valorizzi i sorrisi.

Il risultato finale è sorprendente. Sono sempre la stessa di prima dell'operazione ma con un'espressione stranamente più felice. Non so mai se è la soddisfazione per il lavoro svolto e ben riuscito o se veramente il trucco, come abbellimento della forma, cambia in meglio il mio rapporto con il fuori.

Quasi sempre, proprio mentre sono particolarmente concentrata, con la massima precisione possibile che mi consente l'atavica fretta, intenta nel tracciare l'eye-line, entra nella stanza mia figlia Yoko di quasi otto anni. Vedo la sua immagine riflessa nello specchio. Il visetto, vispo e dolce, quasi perfetto, nella perfezione indiscutibile dei bambini, occhi iridescenti troppo intelligenti per questo mondo povero di idee. Sale in piedi su uno sgabello per arrivare all'altezza dello specchio e del mio viso. Mi osserva attentamente. Quasi ogni mattina partecipa al rito della vestizione e del trucco della mamma e ne è affascinata.

Si allunga verso di me per osservare meglio. Sento il suo respiro lieve e profumato dietro l'orecchio e aspetto con un po' d'ansia e di emozione che una delle sue pertinentissime osservazioni o una sua domanda, quasi sempre imprevedibile per un adulto, mi distolgano dalla mia concentrazione-contrazione-fretta. Ed eccola che arriva:

“Mamma quanto sei bella! Però perché anch'io non mi posso truccare? È proibito alle bambine uscire per strada truccate?”

“No, non è proibito, ma le bambine non hanno bisogno di trucco perché hanno già sul loro volto i colori del trucco; le mamme invece hanno perso questi colori diventando adulte e così se li ricostruiscono artificialmente.”

“Mamma, me li lasci i tuoi trucchi per quando sarò grande? Me le lasci queste belle scatoline? Così potrò truccarmi anch'io come te!”

“Bimba, io spero di lasciarti qualcosa di meglio che non quattro scatoline vuote. Poi tu sarai sicuramente migliore di me, anche più bella!” (penso che stiamo vivendo una fase di miglioramento della razza umana), “non avrai bisogno di trucco e se ne avrai bisogno saranno colori diversi dai miei perché tu hai gli occhi chiari e io scuri, tu i capelli scuri e io chiari”.

“Però la scatolina blu me l'avevi promessa!”

“E va bene. Quella te la lascio, lo scriverò sul testamento”.

Scende dal suo piedistallo e scappa via. Va a prepararsi per andare a scuola.

Lascia un vuoto accanto a me e un leggero sollievo.

Termino velocemente il mio lavoro ed esco anch'io dalla stanza.

Tra poco tutti usciremo di casa, ognuno al proprio lavoro, ognuno alla propria convulsa giornata da cittadini immersi nello smog e nel caos e la nostra casa piomberà nel silenzio fino al nostro rientro serale.

Mentre esco di casa penso al vertice degli **ottopiùpotentidelmondo**, *quelli “dentro”*, tenutosi quest'anno nella impenetrabile Genova, e al ragazzo morto ammazzato sul selciato grigio, rosso di sangue. Non posso dimenticare quell'immagine. E se capitasse a mia figlia? Mia figlia contro lo strapotere delle superpotenze e contro qualsiasi strapotere, dentro un movimento per la difesa di tutto ciò che è fuori dalle multinazionali, fuori dai giochi piattamente globali, per i **popolimenopotentidelmondo**, *quelli “fuori”*, per un mondo più giusto, ecc...ecc.

Non dimenticherò mai le immagini di tremenda e gratuita violenza che ho visto nei servizi televisivi e penso per un attimo con terrore che se un giorno mia figlia facesse parte di un movimento di protesta e venisse uccisa durante una manifestazione, vorrebbe dire che io non le ho lasciato nulla a parte quella scatola blu vuota. Piangerei la sua figurina snella, la sua ammirazione per me e la sua voglia di imitare la mamma che l'aiuta a crescere ma anche a commettere gli stessi sbagli. Però capirei il suo bisogno di mimetizzarsi dietro un movimento e una ideologia, perché questo io ho fatto.

Un tempo ero rivoluzionaria fino al midollo. Un tempo se non ero dentro qualche problema sociale, in difesa di qualche povero disgraziato sperduto sul pianeta, mi sentivo tagliata fuori dal mondo. Un tempo se non partecipavo a qualche manifestazione pacifista mi sentivo guerrafondaia. Un tempo stavo dentro una ideologia di uguaglianza e mi sembrava la più alta espressione di democrazia. Un tempo vestivo solo blue jeans consumatissimi o microgonne e magliette di stoffe nicaraguesi.

Oggi non è più così. Oggi sono parte di una società globalizzata e compro cibi transgenici al supermercato. Vado al lavoro con il tailleur di ordinanza e passo un quarto d'ora circa tutte le

mattine per truccarmi il viso. Oggi mi sento dentro. Dentro cosa? Dentro e basta! Oggi mi sento dentro perché lavoro sodo e produco valore aggiunto “a tutta birra”. Oggi la vera democrazia per me è la meritocrazia. Oggi vorrei dire a mia figlia Yoko:

“Stanne sempre fuori. Fuori da cosa? Fuori e basta! Non ti far fregare dai movimenti, dalle ideologie, dal lavoro, dal plusvalore, dai trucchi, dalla mischia, dalla massa, dalla gente “perbene”, dal qualunquismo, dalla carriera, dai soldi facili, dalla finta pace, dalla guerra, dai videogame, dalla televisione, dagli autobus pieni, dallo smog, dalla vita convulsa, dalle cose irrisolte, dalle cause perse, dalla volgarità, dal senso di colpa, dalla morale comune, dal computer otto ore al giorno. Non ti immischiare mai in faccende più grandi di te, ci vai a rimettere”.

Mentre penso tutto questo ed entro nella mia (si fa per dire) stanza d’ufficio, accendo il computer e tutto si cancella nella mia mente. Pronta ad affrontare la grande tigre di carta di oggi, mi accingo a trasformarmi in una perfetta impiegata modello e ad usare il più possibile l’intelligenza per non cadere nella mediocrità e per liberare il più possibile la mente dai pensieri cupi.

Ma dentro sono sempre la stessa: indomabile, libera da schemi e pregiudizi, con incrollabile e indistruttibile capacità di amare e di farmi amare, dentro un mondo di colori naturali senza trucchi e menzogne e questo voglio lasciare a mia figlia Yoko, naturalmente insieme alla scatolina blu, la sua preferita.

.....  
.....